

Una delegazione del PCI visita il San Giovanni, dove per il sovraffollamento sono ancora bloccati i ricoveri

Un viaggio nell'ospedale « tutto esaurito »

Leggermente migliorate le condizioni, ma i degenti sono ancora molti di più dei posti-letto disponibili - Le domande dei lavoratori ai comunisti - Che cosa sta cambiando in questa situazione così difficile - 300 malati in più

«Primari e malati non mancano, tutto il resto sì». Una battuta, o forse un discorso serio espresso con un linguaggio crudo, di chi è abituato alle «parole» (e poche parole). Comunque sia sono bastate a far entrare nel «clima» della delegazione di compagni comunisti che è andata a visitare il San Giovanni. Ieri c'era la giornata di mobilitazione per la riforma sanitaria e un gruppo di dirigenti operativi, deputati, amministratori comunisti è voluto andare nell'occhio del ciclone. Qui non è tornata la «normalità» neanche quella «normalità» fatta di corsie sovraffollate, di lunghe file all'accettazione come è successo negli altri ospedali dopo la vicenda dei fonogrammi. No, al San Giovanni i ricoveri sono ancora bloccati per l'ordinanza del medico provinciale. L'accettazione potrà ricominciare a funzionare solo quando i letti scompaiano dal corridoio dell'ufficio amministrativo solo quando il numero di malati scenderà a un livello accettabile (quando il professor Di Stefano ha sospeso i ricoveri c'erano 1800 malati in una struttura che ne può ospitare 1310).

Tutto questo la delegazione di compagni comunisti di Urbino, Umberto Mosso, responsabile della federazione per i problemi sanitari, Michele Pizzuti, del Comitato di gestione della USL, Teresa Andreoli, consigliere della IX circoscrizione, lo sa, è il primo di questo «viaggio» discusso. Si comincia il «giro». Tre lavoratori fanno da «guida». Sono, quelli delle poche parole, di nome e di cognome, da denunciare, ne hanno tante, ma vogliono far parlare i fatti. Prima tappa, all'ambulatorio. Per arrivare si attraversa un corridoio freddissimo, tutte finestre coperte da vecchie tende verdi. «Questo spazio che chiamano villa Verba», dice un lavoratore — si, perché qui fino a qualche giorno fa c'erano i letti».

Malati «a sandwich», come dicono ironicamente. Di letti nei corridoi ne sono rimasti, e tanti. Ma non più come prima. Con una clamorosa protesta i lavoratori, dopo l'ordine del medico provinciale li hanno smontati e sistemati alla bell' meglio nel magazzino. Non son più posti a «non curare» centinaia di persone e lasciarle, per forza di cose, abbandonate. E' preferibile, allora, disinfettare, dove c'è un posto.

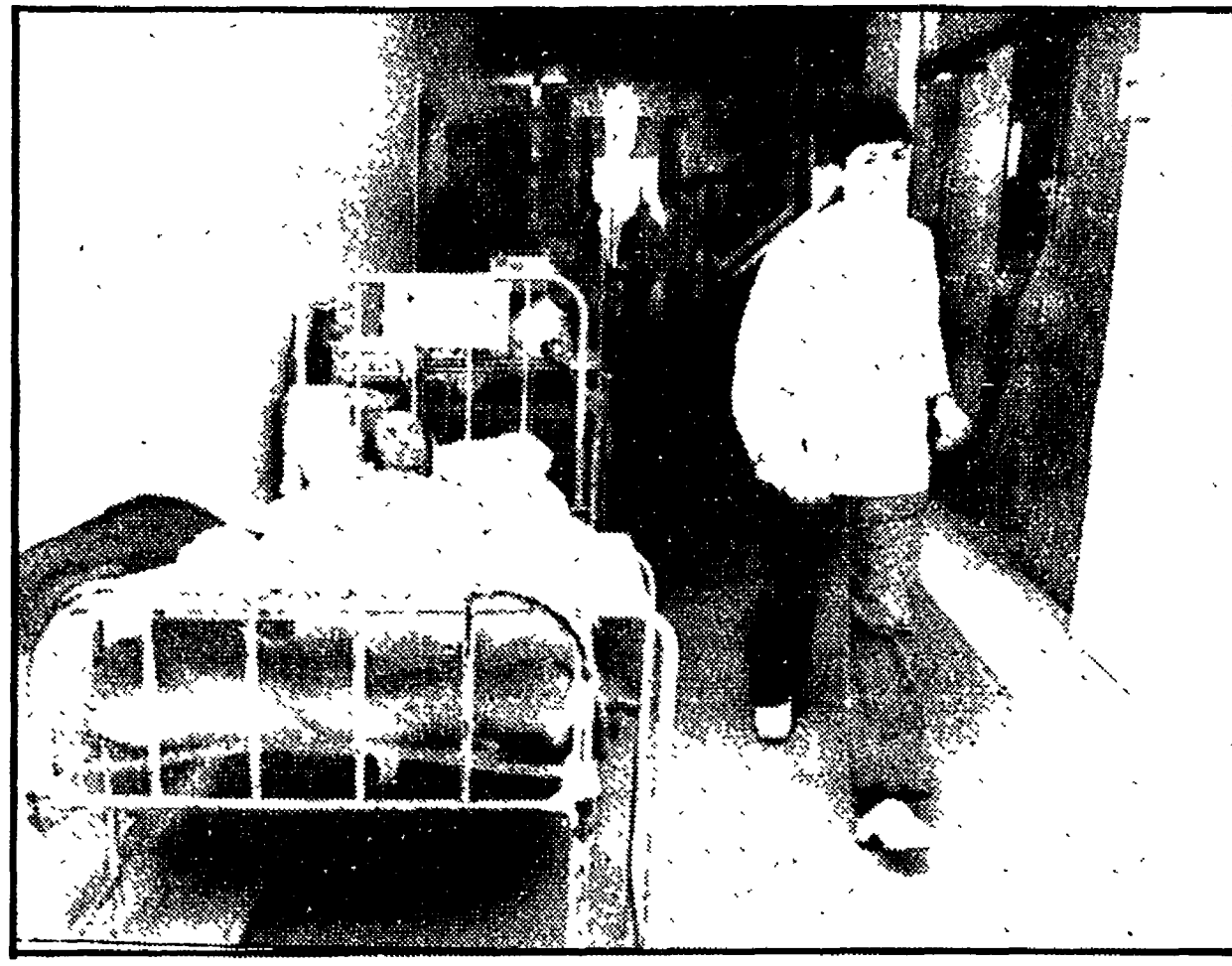
Il gruppo si divide. Una parte va a ortopedia, un'altra, dopo aver attraversato un ghignoso ambiente in cui convivono, simbolicamente, antichi resti romani e brande di ferro arrugginite solo perché, raggiunge «medicina IV».

Cronaca di una giornata all'accettazione

Perdersi tra i letti del Policlinico: « Mio marito, dov'è ? »

Ore 11, stanzetta del Policlinico: la signora Annamaria Bellucci entra nel reparto dove da qualche giorno è ricoverato suo marito. Viene da Viterbo e ha passato almeno due ore in pullman. Arriva trafelata, il cappotto sulle spalle, la borsa nera piena di pacchi. Si muove con difficoltà tra i letti che ingombrano il corridoio, tra i malati che passeggiano e le infermiere che si fanno largo con la siringa in mano. Cerca smarrita il marito che ha lasciato la sera prima nel letto sotto la finestra. Non lo trova più. Dovrà passare una buona mezz'ora prima di scoprire che il ricoverato è stato trasferito all'Ilor, l'ospedale di Pietralata.

E' uno dei tanti episodi che accadono quotidianamente nel più grande ospedale romano. Insieme alla confusione, alla sporcizia e al disordine da un'immagine immediata di quello che avviene «normalmente» nella stanzetta dell'ospedale, che, insieme a molti altri, ha sfiorato nei giorni scorsi la paralisi totale per superaffollamento. La cronaca di una giornata vissuta tra i degeni, gli infermieri e i medici dell'ambulatorio. A questi si aggiungono problemi tutti romani, «si sa che migliaia di pazienti arrivano dal Sud per curarsi malattie che non ri-



Letti nei corridoi all'ospedale San Giovanni

chiedono affatto prestazioni particolari.

Il dialogo si interrompe bruscamente: bisogna sistemare una nuova paziente, una cardiopatica di 81 anni. Gli infermieri si danno da fare per trovare un letto. Si affrettano a sistemare la nuova paziente e la famigliola che la accompagna. Poi ci sono i fattori costanti: il medico eleva le degenze lunghissime per fare le analisi (anche questo significa impiego di letti) e il ricovero per chi potrebbe essere curato rapidamente in ambulatorio. La signora che prima non trovava il marito, si è seduta e aspetta i figli per poter essere accompagnata a Pietralata.

«Siamo davvero all'emergenza» dice un medico mentre inserisce l'ago della flebo nel braccio di una paziente — ma sarebbe troppo facile far ricadere ogni guaio su di loro... e indica i tossicodipendenti che intanto hanno alzato il volume della radiolina portatile. Un parente, che è rimasto a lungo accanto al letto del padre, protesta: «Quanto dovrà aspettare prima di essere trasferito in un reparto decente? Ha l'intestino bloccato, a casa non riusciamo più a curarlo, per questo l'abbiamo fatto ricoverare...».

L'assistenza dopo l'allarme di lunedì

Accettazioni riaperte Ci si avvia alla « normalità »

Convocata per venerdì una riunione della giunta capitolina - Assemblea regionale Cgil

Il barometro segna «stazionario». La situazione negli ospedali romani, dopo il rischio di paralisi dei giorni scorsi, si avvia lentamente alla normalità. Almeno a quella «normalità» che consente di ricoverare una media di ventiquattro persone in strutture che ne potrebbero ospitare a mala pena ventimila. Sconvolgimento del pericolo di blocco, dunque, nei nosocomi i ricoveri sono ripresi regolarmente, senza neanche le difficoltà che si erano incontrate appena ieri. Resta invece valida l'ordinanza del medico provinciale, professor Di Stefano, che ha chiuso l'accettazione del San Giovanni: qui potranno arrivare solo i casi urgentissimi e i malati destinati ai reparti otorino, oretico e ginecologico.

Tutto ripreso al ritmo di sempre, insomma, compreso il trasporto dei malati. Nei giorni scorsi, infatti, molti avevano denunciato le incredibili «odisse» a cui erano costretti gli autisti delle ambulanze alla ricerca di un posto disponibile. Ieri la CRI è stata in grado di fronteggiare le richieste, ovviamente nel solito modo, cioè con mille difficoltà. Difficoltà che non sono però soltanto da attribuire all'ente. Sembra infatti — e un'inchiesta in questa direzione è stata sollecitata dai lavoratori — che molti ospedali non rispettino il decreto presidenziale che assegna ai nosocomi stessi, in caso di rifiuto del ricovero, l'obbligo di trasportare e curare i malati non accettati. Molto spesso accade invece che le ambulanze siano costrette a fare da spola tra un centro e l'altro, mentre, magari, altri malati attendono di essere soccorsi. E c'è da ricordare che nel Lazio gli ospedali dispongono di 150 autolettighe. Insomma si tratta di adeguare, di razionalizzare strutture che già esistono. Di questo si è reso conto anche il movimento sindacale che, forse sulla vicenda degli ospedali è arrivato con qualche ritardo: la CGIL di categoria ha deciso di convocare per l'8 febbraio una riunione di tutte le «strutture territoriali» e aziendali della regione» dedicata all'analisi della struttura ospedaliera romana. Sarà l'occasione per fare il punto sulle disfunzioni della rete sanitaria, per proporre soluzioni e rimedi. Di sanità si parlerà anche in una riunione straordinaria della giunta capitolina convocata dal sindaco Petroselli per venerdì.

Ranalli:

« non basta tamponare l'emergenza »

Creazione dei servizi sanitari fuori dell'ospedale, rapida utilizzazione di tutti i post letto, mille posti a «lungodegenza» nelle cliniche private, in ogni caso come ha detto l'assessore alla sanità Ranalli, «adozione di provvedimenti che non prevedono l'arrivo della riforma sanitaria».

Il dibattito che ieri si è svolto nell'aula del consiglio della Pisana, se non ha un contenuto di novità, rispetto a quanto era già stato dichiarato nei giorni scorsi, è servito comunque a ridare molta confidenza e a smascherare coloro che cercano, facendo leva sulle più che giuste esigenze dei malati di reintrodurre i loro sistemi del passato. Perché, se è vero che è stato il de Splendori nel suo intervento, attento a non farsi accusare di essere un «artefice», la signora Maria Muu Cantella, è andata sul pesante, giungendo persino a fornire cifre false sulla situazione ospedaliera romana. «E allora è apparso chiaro che ha interesse a esasperare, come ricordava il compagno Gianni Borgna nel suo intervento, il caos degli ospedali, proprio mentre la riforma sta muovendo i primi passi. Chi fu come ricorda lo stesso Di Bartolomei, parlando a nome di PRI, il doppio gioco, da una parte dando fiato e appoggio a un corporativismo che ha chiamato in causa direttamente Splendori dall'altro invocando una «sana» spesa sanitaria». Di Francesco, per il PDUP ha messo in luce la contraddizione con la quale la DC sta cavalcando la «tigre» della sanità. Di Francesco ha anche criticato la tendenza a riproporre quelle angosciose «anticamere» della morte che sono i cronici per i soccorritori, importate invece, ha detto Borgna, e garantite davvero i servizi sul territorio.

Anche il Pama per il PSI ha messo in guardia dal rischio di puntare l'accento solo sul dramma degli ospedali, dramma che «sarà risolto» solo quando si riuscirà a far lavorare sul serio la riforma sanitaria. «E' illusorio pensare — ha detto nelle conclusioni — che aumentando i posti letto si risolvano qualcosa. In nessun paese del mondo, gli ambulatori e i posti letto abitante che si registra a Roma. Eppure la sanità funziona male. Allora sono altre i nodi da sciogliere». L'«altro» come tutti sappiamo sono i «day hospital», gli ambulatori, le accettazioni funzionanti, i servizi casafamiglia per anziani, la prevenzione, la creazione di un ambiente di vita e di lavoro più sano. E questo non significa rinviare i problemi.

Processo al direttore della clinica pediatrica universitaria

Voleva operare ma bastavano le pillole

Ha minacciato la madre del piccolo che l'ha denunciato - Nel giugno scorso aveva già preparato tutto per asportare un polmone e parte dell'altro ad un bambino di 10 anni - Aveva solo bronchite e sinusite e ora sta bene

Non è facile veder svenire il direttore di una clinica universitaria. Ma il professor Emiliano Rezza, responsabile della clinica pediatrica del Policlinico — sotto processo per un gravissimo errore di diagnosi e per minacce — è stato ieri, in aula più volte al punto di cedere all'emozione. I suoi colleghi molto premurosi, lo tenevano continuamente sotto controllo, portandogli bicchieri d'acqua e calmanti. Tutto questo al culmine della prima udienza, quando il medico doveva rendere conto al pretore Giampaolo Fiorilli di una diagnosi sbagliata ai danni di un bambino di 10 anni, Massimo Marziani, e delle successive, ancora più indecenti minacce alla madre, Valeria Gentili, lanciate per coprire poi lo «scandalo». Ovviamente il professore ha negato tutto e

I suoi avvocati hanno provato a chiudere il processo in giornata. Ma mancano ancora degli accertamenti sulle dichiarazioni del medico. E questo è rinvio al 5 marzo. I fatti risalgono al giugno scorso, quando al piccolo Massimo stava per essere asportato un polmone senza che fosse la minima necessità. Al Policlinico era già pronta la sala operatoria, ma solo l'intervento di una dottoressa impedì in extremis quell'assurdo intervento. Il bambino aveva soltanto una sinusite e una bronchite. Lo confermarono gli esami effettuati in una clinica svizzera, dove la madre lo aveva trasportato su consiglio della dottoressa Businco. L'allucinante vicenda ha avuto un seguito con la pubblicazione su «Paese Sera» dell'intervista alla madre del pic-

colo Massimo. La donna denunciava l'episodio del calvario ospedaliero di suo figlio, ridotto al peso di appena 20 chili. Il «barone» Rezza non tardò a replicare. Ma solo «in privato». Lo fece con gravissime minacce alla signora Gentili, con telefonate e insulti quotidiani, con tentativi di corruzione. La polizia cominciò ad indagare e il dottor Gianni Carnevale della squadra mobile riuscì a raccogliere le prove dell'incriminazione del medico. E' così cominciata ieri davanti al pretore Fiorilli la prima udienza del processo, che conclude una storia disperata. E' la storia di un bambino che ha passato sei anni — oggi ne ha appena 11 — tra una corsia d'ospedale e l'altra, tra continue febbri, tosse, senza riuscire a trovare mai l'appetito, senza riu-

scire a giocare con i suoi coetanei. «Solo oggi — diceva la madre — Massimo riesce a correre con i suoi amici su un prato, ad andare a scuola, come un bambino normale». Ma per anni gli hanno diagnosticato le malattie più gravi, più incredibili. Finché — nonostante il parere sfavorevole di alcuni medici — il professor Rezza non decise che l'unico modo per salvare Massimo era l'asportazione del polmone sinistro e parte di quello destro. Era già fissato il giorno dell'operazione: 12 giugno.

Il direttore della clinica pediatrica chiese al dottor Cozza di effettuare l'intervento. Il medico disse alla madre di non essere in grado, era una responsabilità che giustamente non voleva prendersi. Non vuoi smentire? non hai vita lunga...».

Non migliorano le condizioni di Fabio

Ancora in coma profondo il bimbo intossicato durante l'anestesia

« Non sappiamo se potrà sopravvivere »

Sono stazionarie, quindi sempre estremamente critiche, le condizioni di Fabio Meloni, il bambino di sei anni e mezzo che in seguito al tragico errore dello scambio delle bomboliche è ricoverato in coma da sei giorni nel centro di rianimazione del policlinico Gemelli.

«La situazione — dicono i medici del policlinico — rispetto a ieri non è migliorata. Potrebbe precipitare da un momento all'altro, come stabilizzarsi». Questa mattina, come era stato annunciato ieri sera, è stato fatto il consulto con i medici anestesisti e neurologici del policlinico per fare il punto della situazione. E' stato confermato quanto era trapelato ieri e nei giorni scorsi. Fabio mantiene ancora una «mini-attività cerebrale»: il suo stato permane gravissimo al fine della sopravvivenza. Ma se lo stato di coma profondo fosse superato, il piccolo potrebbe avere in seguito anche conseguenze irreparabili. Il decorso clinico di Fabio Meloni viene seguito costantemente dal direttore del centro di rianimazione prof. Maurizio e dalla sua «équipe». Al di là dei vetri che isolano il centro, sostano tutto il giorno il padre del bambino, altri parenti e amici di famiglia.

La madre l'ha sentito piangere e l'ha trovato con la faccia e le mani insanguinate, ferito da ratti di fogna

Neonato morso dai topi. Dormiva a terra in una baracca

Le condizioni del bambino di 5 mesi non sono gravi ma resta il pericolo di un'infezione - Nella catapecchia di pochi metri quadri vivono in 9



La madre del piccolo morso dai topi. Sullo sfondo la baracca dove dormiva. A destra, Urbano Fanton, il neonato ferito dai topi

La madre l'ha sentito piangere nel cuore della notte, e s'è svegliata, pensando che il suo ultimo figlio — appena cinque mesi — avesse fame. Invece stava piangendo perché era tutto morso, alle mani, al naso, alle guance, dai topi. La madre ha fatto in tempo a vederne uno — un topo di fogna — scappare appena si è accesa di luce. Il bambino era a terra, ferito, la faccia e le mani piene di sangue. A terra il piccolo dormiva sempre: un giaciglio ricavato ai piedi dei letti dei genitori, nella baracca, un tugurio di 15 metri quadri in tutto, un cartone compensato e lamiera, affollato da nove persone. Per il bambino c'era solo quel posto. Guardatela, la baracca, nella foto a fianco. Si trova a Roma, in via di Tor Fagnotta, alla Cecchignola. Questa, per una famiglia di immigrati, deve essere ancora una «casa».

Urbano Fanton, questo il nome del neonato, è ora ricoverato al Policlinico, nella clinica pediatrica, dove i genitori lo hanno immediatamente accompagnato. Le sue condizioni, secondo i medici, non sono gravi.

Qualche giornalista si è spinto fino a Tor Fagnotta, ha visto in baracca, e il cumulo di immondizia vicino alla quale sorge. La madre di Urbano ha detto solo: «Sono dieci anni che viviamo così, non ne possiamo più, aiutateci».